

# INDI M O P O RALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.102 - MARZO '19

*Si sta perdendo la capacità di discernere le cose che meritano di essere dette e sapute e quali no*

## SILENZI & SILENZI

di Marco Gallerani

Viviamo, ormai da tanto tempo, una realtà personale e sociale fatta da una miriade di cose, parole, suoni e rumori che hanno allontanato, spesso in maniera irreversibile, un bene prezioso dal quale possono sorgere meraviglie di ogni tipo: il silenzio. Paragonato proverbialmente al metallo prezioso per eccellenza, ossia l'oro, il silenzio è prerogativa di riflessione e meditazione. Ascoltare la voce della propria coscienza, troppo spesso soffocata, incamminandosi verso un luogo appartato, dove l'unico suono udibile è quello del fruscio del vento sulle foglie o lo scroscio di un rivolo d'acqua; sedendosi davanti alla finestra ad ammirare il paesaggio; passeggiando sulla neve mentre continua a nevicare o in riva al mare in inverno. Momenti dei quali ne riconosciamo la bellezza e l'importanza rigeneratrice, ma che difficilmente cerchiamo e raggiungiamo, perché, infondo, preferiamo abbandonarci, senza compiere fatica, al frastuono giornaliero che ci attira a se come le sirene di Ulisse con il loro canto insidioso. E' nel silenzio che si coglie la voce profonda racchiusa in se stessi, che l'arte esprime la sua forza creativa, che la parola si forma nella sincerità, che si intuiscono le parti intime delle emozioni, che la natura umana si riconosce e che scopre identità nascoste, con le sue ricchezze. Come un ossimoro, il silenzio è pienezza. Ma esistono pure silenzi negativi, pericolosi, che provocano problemi, anche molto grossi, fino a travalicare nell'omertà. Silenzi imposti dalla paura delle conseguenze di una testimonianza o di una presa di posizione su una qualsiasi questione delittuosa. Ed esistono anche silenzi imposti dall'ignoranza o anche più semplicemente dal timore di suscitare sconcerto presso l'opinione pubblica, nascondendo i problemi, preferendo così una serenità che è tale solo per la mancanza di conoscenza della realtà.

*segue a pag. 2*

*Caritas Penzale - attività 2018*

## DOV'È CARITÀ QUI C'È DIO



Una delle problematiche emerse nella prima Assemblea di Zona Pastorale Centese, che ha dato il via al Consiglio di Zona e alle varie pastorali di cui la Caritas è una delle principali per dimensione e importanza, è senza dubbio quello della comunicazione. Non vi è nella comunità l'esatta percezione di quante e quali cose si facciano verso chi è meno fortunato, verso le povertà e le solitudini che questa società che corre a velocità folli crea ogni giorno. Con l'obiettivo di dare un contributo alla conoscenza pubblichiamo una sintesi dei lavori che una delle Caritas cittadine, quella di Penzale, ha prodotto nel 2018.

### **Dalla relazione presentata al Consiglio Pastorale della parrocchia di Penzale.**

A novembre 2018 è uscito il nuovo rapporto sulle povertà 2017/2018 a cura della Caritas dell'Emilia Romagna. Dai dati, riferenti ai Centri di ascolto, risulta che sono oltre 64.300 le persone aiutate su tutto il territorio della regione, di queste 20.000 sono minori e il confronto con le altre regioni ci vede essere un territorio ancora a bassa povertà. Ma, cos'è la povertà, chi sono i poveri? I poveri non sono solo coloro che hanno perso o non trovano il lavoro e non hanno sufficiente sostentamento economico per sopravvivere. La povertà oggi è caratterizzata da una fragilità di relazioni, rapporti affettivi, familiari, amicali che fanno sì che la persona rimanga sola, e non a caso parliamo sempre più spesso di "nuove solitudini". I rapporti sono più complessi e difficili, spesso il bisogno affettivo è preminente rispetto a quello economico. Come ci ricorda Papa Francesco, i poveri sono persone da incontrare, accogliere, amare. Incontrare i poveri vuol dire incontrare Cristo.

### **Assistenza erogata a Penzale.**

Nel 2018 le nuove famiglie iscritte alla Caritas sono state 28, mentre nel 2016 erano state 50. Questo dato è importante, perché nonostante siano entrate famiglie nuove, le famiglie assistite sono sempre 85/90, di cui 40 italiane 45/50 straniere, sono composte da circa 250 persone di cui 67 minori e 9 over 64. Alcune famiglie già in carico si sono trasferite oppure avendo migliorato la loro situazione si avvalgono saltuariamente dei servizi o non vengono più. Non tutte le famiglie, hanno bisogno di sostegno economico, infatti solo per 54 si è provveduto al pagamento di utenze e a contributi vari, per le restanti si sono consegnati alimenti e indumenti, questo anche grazie alle misure introdotte dal precedente governo come sostegno al reddito, SIA, REI, RES., misure scadute a fine anno. Sul futuro peserà la partenza e il funzionamento reale del Reddito di Cittadinanza.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

La capacità di discernere quando e come utilizzare o meno il silenzio, pare essersi persa nei meandri della nostra vita, ma è opportuno riscoprirla, onde evitare di dire cose gravi e inopportune o tacerne altre che invece meritano essere conosciute.

Questa riflessione mi è sorta a seguito di un avvenimento personale, accaduto recentemente. Presso la Cappellina del Convento agostiniano di clausura a Cento, da alcuni anni si effettua l'esposizione perenne del Santissimo Sacramento. Per assicurare comunque la presenza di qualcuno, soprattutto nelle ore notturne, un gruppo di fedeli si è reso disponibile ad effettuare a turno almeno un'ora la settimana di adorazione e preghiera. Dovendo io sostituire uno di questi causa malattia, mi sono recato una domenica notte presso questo prezioso luogo di vera Pace. Data l'ora tarda, mi aspettavo di trovare solo chi aveva presenziato nell'ora precedente la mia, in attesa di conferirmi il cambio: ma così non è stato. Seduto su uno degli ultimi banchi, vicino al termosifone e sotto un imponente Crocefisso, stava una persona dormiente.

Ora, le battute ironiche sul tipo di meditazione intensa che, data l'ora, può indurre una irresistibile sonnolenza, potrebbero sprecarsi, ma non in questo caso. Si trattava, infatti, inequivocabilmente di una persona senza dimora, che trovava in quel luogo di preghiera la sola porta aperta per entrare e ripararsi dal freddo invernale.

Devo ammettere che la sua presenza ha reso la mia ora di adorazione particolare. Ho riflettuto, vedendolo in prima persona, sulle immense difficoltà e disagi che tante persone vivono quotidianamente, non possedendo altro che uno zaino con alcune cose dentro. Null'altro. E questo mi ha portato alla mente la questione balzata alle cronache dell'esigenza a Cento di un dormitorio pubblico, di un luogo dove poter dare riparo alle persone senza dimora, almeno nei mesi invernali. A questa richiesta è stato risposto, da parte delle istituzioni comunali, che nei fatti il problema non esiste. Preso dalla mia solita reazione davanti alle ipocrisie, ho scattato una foto alla persona, facendo attenzione che non si vedesse il viso e ho postato l'immagine su Facebook, con l'intento di sollevare il problema.

Il post ha ricevuto alcuni like, è stato condiviso ma è anche stato oggetto di discussione, come d'altronde volevo. Un commento, però, ha mosso una critica non nel merito ma nel metodo, ossia riteneva inopportuno postare certe foto e sollevare certi problemi e che fosse bene, invece, stare in silenzio e operare nell'ombra.

Ecco, questo lo ritengo uno dei casi in cui il silenzio è nascondimento, perché il Bene, per diventare coscienza collettiva, ha bisogno di conoscere le questioni da affrontare e il silenzio deve esserci, ma interiore.

*Segue dalla prima pagina*

Fra gli assistiti, in linea con il rapporto regionale, ci sono uomini soli di età compresa fra i 50-65 anni, ancora lontani dalla pensione, ma con problematiche varie e in difficoltà a trovare lavoro.

Alcuni vivono in situazione di convivenza, 2 o 3 persone insieme, senza nessuna entrata se non il contributo dei Servizi Sociali, senza il quale sarebbero in strada. Ci sono anche alcune persone senza fissa dimora, hanno perso la residenza e senza residenza non rientrano negli aiuti dei Servizi Sociali. La collaborazione con i servizi sociali è buona, ci si confronta sui vari casi e su loro richiesta si interviene tempestivamente.

**Il Centro di Ascolto.**

Il C.d.A. è il primo momento in cui le persone vengono ascoltate, accolte e anche accompagnate durante un percorso a volte lungo, a volte con problemi irrisolvibili. Negli oltre 400 colloqui dello scorso anno, oltre alla richiesta di alimenti, indumenti, mobili, sulle richieste economiche per utenze, affitti, previo confronto con i Servizi Sociali si è teso a salvaguardare il mantenimento delle utenze.

Sono ovviamente moltissime anche le richieste di lavoro, in questi casi si cerca di indirizzare e consigliare, in alcuni casi accompagnando verso situazioni di necessità di cui si è a conoscenza, ma è difficile dato il perdurare della stagnazione economica complessiva.

**Caritas insieme.**

E' ampia la collaborazione con le altre strutture del territorio, soprattutto da quando è nata l'Unione Pastorale di Cento dove troveranno spazio nuovi progetti comuni. Sono numerose le iniziative che vanno dal Pranzo di Fraternità ai vari Mercatini tutte con la doppia finalità di fare comunità e di raccogliere nuove risorse economiche.

La Caritas è parte importante del progetto Rifugiato a Casa Mia che da alcuni mesi ha preso corpo nella nostra comunità aiutando ragazzi rifugiati in un nuovo percorso della loro travagliata vita.

Il secondo giovedì del mese si collabora con i Servizi Sociali sul progetto "Fragilità - Anziani soli e disagio in generale", operatori accompagnano persone che vivono sole, per trascorrere un pomeriggio in compagnia.

E' attiva la collaborazione con il Servizio di Igiene Mentale, sempre per offrire compagnia a persone con problemi mentali. Infine alla casa di riposo Cavalieri, si intrattengono gli ospiti della struttura, con piccoli lavoretti, lettura e canti.

**La scuola di alfabetizzazione.**

La scuola di alfabetizzazione aperta il lunedì, mercoledì e venerdì, vede la frequenza è di circa 30 persone e un doposcuola per bambini delle elementari e medie con difficoltà, 10 ragazzi circa. Si prosegue nella ricerca di personale insegnante in pensione o volenterosi per garantire e aumentare il servizio offerto.

**Volontariato in Caritas e sensibilizzazione.**

L'obiettivo della Caritas è anche quello di sensibilizzare la comunità sul tema complessivo della Carità, che trova riscontro nelle offerte durante le Messe e nel Fondo di Solidarietà a cui molte famiglie contribuiscono.

Tra le numerose attività le Scuole Materne di Penzale hanno fatto un percorso con i bambini, in preparazione del Natale, parlando della condivisione, del dono, hanno portato un giocattolo per i bambini poveri, poi distribuito prima di Natale e prima della Epifania.

I bambini del catechismo di Penzale, insieme alle catechiste e genitori, hanno preparato calze della befana, in marzo è stato fatto, dopo una preparazione sul tema povertà, il 1° pranzo solidale, preparato dai ragazzi, con l'aiuto delle catechiste, iniziativa molto riuscita. La cena, "Aspettando il Ferragosto", viene fatta a favore della Caritas, e da quest'anno per il Progetto Rifugiato a casa mia. Il 3° giovedì del mese c'è la Catechesi della Carità, aperta a tutta la comunità.

L'11 febbraio, giorno dedicato alla Madonna di Lourdes e giornata mondiale dell'ammalato, animazione della Messa.

Per la giornata dell'immigrato e del rifugiato, è stato realizzato un pomeriggio insieme alle famiglie straniere e non, che sono assistite o che conosciamo, con l'animazione fatta ogni dai bambini di 3 elementare, anno della confessione e della S. Comunione, dopo un percorso di conoscenza della Carità.

Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2019

# L'UOMO NON È IL PADRONE DEL CREATO



**Il peccato «porta l'uomo a ritenersi dio del creato, a sentirsene il padrone assoluto e a usarlo non per il fine voluto dal Creatore, ma per il proprio interesse, a scapito delle creature e degli altri». Lo scrive Papa Francesco nel messaggio per la Quaresima 2019, basato su un passo della lettera ai Romani: «L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio».**

**L**a riflessione del Pontefice parte dalla constatazione che «se l'uomo vive da figlio di Dio, se vive da persona redenta, che si lascia guidare dallo Spirito Santo e sa riconoscere e mettere in pratica la legge di Dio», egli «fa del bene anche al creato, cooperando alla sua redenzione». Quando infatti «la carità di Cristo trasfigura la vita dei santi», questi «danno lode a Dio e, con la preghiera, la contemplazione, l'arte coinvolgono in questo anche le creature», come dimostra eloquentemente il *Cantico di frate sole* di san Francesco d'Assisi.

Se questo è vero, è altrettanto evidente che «l'armonia generata dalla redenzione è ancora e sempre minacciata dalla forza negativa del peccato e della morte». Quando infatti, scrive Francesco, «non viviamo da figli di Dio, mettiamo spesso in atto comportamenti distruttivi verso il prossimo e le altre creature — ma anche verso noi stessi — ritenendo, più o meno consapevolmente, di poterne fare uso a nostro piacimento». Questo conduce «a uno stile di vita che viola i limiti che la nostra condizione umana e la natura

ci chiedono di rispettare». E così si finisce per interrompere «la comunione con Dio, con gli altri e con il creato».

Nel momento in cui «viene abbandonata la legge di Dio», si afferma «la legge del più forte sul più debole». E' allora che il peccato — sotto forma di «avidità, brama per uno smodato benessere, disinteresse per il bene degli altri e spesso anche per il proprio» — porta allo «sfruttamento del creato, persone e ambiente, secondo quella cupidigia insaziabile che ritiene ogni desiderio un diritto e che prima o poi finirà per distruggere anche chi ne è dominato». Per questo, prosegue il Papa, «il creato ha la necessità impellente che si rivelino i figli di Dio, coloro che sono diventati "nuova creazione"».

E la Quaresima diventa così «segno sacramentale» di una conversione che «chiama i cristiani a incarnare più intensamente e concretamente il mistero pasquale nella loro vita personale, familiare e sociale, in particolare attraverso il digiuno, la preghiera e l'elemosina».

## LA RIFLESSIONE



**L**a Quaresima giunge ogni anno per le sue iniezioni di verità, per far luce su infingimenti abitudinari, su scelte e parole infondate. Ha sempre impressionato quella frase lapidaria di Gesù riportataci dall'evangelista Matteo (12, 36): «lo vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio». C'è di che tremare. Tutti dovrebbero tremare. Così è parso una sorta di logo per la Quaresima di quest'anno il dipinto di Carl Spitzweg dal titolo: *Mercoledì delle Ceneri*.

I bagordi carnevaleschi sono finiti. Il nostro buon Arlecchino è finito in gattabuia. Si vede bene che non è la spelunca dell'eremita; una luce prepotente entra dalla finestra (altissima) mettendo in evidenza le sbarre. E' proprio una cella, anzi un tugurio quello in cui è caduta la maschera più popolare al mondo. E quante maschere cadono in questi nostri giorni? Quanta gente che ha raccolto applausi e consensi e risatine di compiacimento, ora è

costretta dagli eventi a una solitudine forzata? E quanto impariamo noi da tutto questo? Veramente poco.

O ci ergiamo giudici implacabili (come se tutto ciò che accade non sia, alla fine, monito anche per noi) o ci sediamo accanto all'impunito, pieni di commiserazione e di bontà.

Spitzweg invece centra l'obiettivo. Viene sempre l'ora di togliersi la maschera e indossare i panni dell'essenzialità e della verità. Arlecchino è fortunato, quell'ora che sta vivendo è più vera di tutte le altre già vissute. Sì, indossa ancora il suo costume ridanciano, ormai ci è abituato, ma non ha lo stesso significato. Quello che resta è la brocca d'acqua, in primo piano a denunciare il suo nuovo regime alimentare, e il suo abito che è, di per se stesso, meditazione. Un abito fatto da tutti: tasselli cuciti per una maschera che non aveva dignità. Arlecchino ha il costume più bello e più popolare al mondo ed è stato realizzato con gli scampoli di stoffa dei compassionevoli, di quelli che hanno dato del loro, solo un pezzetto, forse, ma lo hanno dato.

Così siamo noi tutti, degli arlecchini. Nessuno sarebbe quello che è se non avesse ricevuto qua o là pezzetti di aiuto, di incoraggiamento, di sprone a continuare e dovremmo viver grati piegandoci al giogo del servizio della verità, senza indulgere in obbligazioni da comandi di scuderia. Forse la Quaresima dell'occidente dovrebbe essere proprio questo: un inno all'essenzialità del vero. Una passione per la parola fondata, misurata, capace di edificare.

D'altra parte il più potente dei profeti (almeno questo titolo lasciamolo a Gesù) prima di iniziare a predicare (lui che era il Verbo fatto carne) si lasciò spingere nel deserto per digiunare quaranta giorni. Noi, che in 40 giorni lo faremo solamente 3, o 4 volte, approfittiamone al massimo per abbandonare i nostri arlecchinismi di ogni sorta e radicarci nella Verità.

Incontro della Chiesa su protezione dei minori

# ASCOLTARE E CURARE I MINORI ABUSATI



***La parola più ricorrente per descrivere la piaga degli abusi: "Male".  
L'antidoto più efficace: "Ascoltare, tutelare, proteggere e curare i minori abusati, ovunque essi siano". Nel discorso con cui ha concluso l'incontro in Vaticano su "La protezione dei minori nella Chiesa", Papa Francesco ha chiesto un'azione a 360° per difendere centinaia di milioni di bambini nel mondo dai "lupi voraci" pronti a divorarne il corpo e l'anima.***

**"I**l risultato migliore e la risoluzione più efficace che possiamo dare alle vittime, al popolo della Santa Madre Chiesa e al mondo intero sono l'impegno per una conversione pastorale e collettiva, l'umiltà di imparare, di ascoltare, di assistere e proteggere i più vulnerabili", dice alla fine del suo discorso, lanciando "un sentito appello per la lotta a tutto campo contro gli abusi di minori, nel campo sessuale come in altri campi, da parte di tutte le autorità e delle singole persone, perché si tratta di crimini abominevoli che vanno cancellati dalla faccia della terra: questo lo chiedono le tante vittime nascoste nelle famiglie e in diversi ambiti delle nostre società".

"E' giunta l'ora di collaborare insieme per sradicare tale brutalità dal corpo della nostra umanità, adottando tutte le misure necessarie già in vigore a livello internazionale e a livello ecclesiale", la ferma determinazione del Papa, dopo il "mea culpa" pronunciato nella celebrazione penitenziale del sabato sera dell'incontro.

E' il momento, sostiene, di "dare direttive uniformi per la Chiesa", evitando "i due estremi di un giustizialismo, provocato dal senso di colpa per gli errori passati e dalla pressione del mondo mediatico, e di una autodifesa che non affronta le cause e le conseguenze di tali delitti".

"Siamo dinanzi a un problema universale e trasversale che purtroppo si riscontra quasi ovunque nel mondo", il punto di partenza della disamina di Francesco, che snocciolando i dati delle varie organizzazioni e organismi nazionali e internazionali fa notare come essi non rappresentino "la vera entità del fenomeno, spesso sotto-stimato principalmente perché molti casi di abusi sessuali su minori non vengono denunciati", in particolare quelli – numerosissimi – che avvengono in ambito familiare. Senza contare lo sviluppo del web, che ha fatto aumentare a dismisura i casi di abusi e violenze perpetrate "on line", e la piaga della pornografia, un fenomeno in continua crescita anche nel comparto dei minori, con abusi commissionati e seguiti in diretta attraverso la rete.

Altra piaga: il turismo sessuale, per il quale ogni anno milioni di persone si mettono in viaggio per avere rapporti sessuali con i bambini.

Il fatto che la piaga dell'abuso sia universale – precisa Francesco – non ne diminuisce la gravità all'intero della Chiesa: "Se nella Chiesa si rilevasse anche un solo caso di abusi- che rappresenta già di per sé una mostruosità – tale caso sarà affrontato con la massima serietà". La Chiesa ha il dovere di ascoltare "questo soffocato grido silenzioso".

Davanti al "mistero del male", che si accanisce contro i più deboli, non basta "arginare gli abusi gravissimi con misure disciplinari e processi civili e canonici": bisogna anche "affrontare con decisione il fenomeno sia all'interno che all'esterno della Chiesa", partendo dalla consapevolezza che ogni abuso è prima di tutto un "abuso di potere".

Il Papa lo fa per primo, prendendo come spunto le sette strategie

per porre fine alla violenza contro i bambini elaborate da un gruppo di dieci agenzie internazionali, sotto la guida dell'Organizzazione mondiale della sanità, ma anche il cammino percorso finora dalla Pontificia Commissione per la tutela dei minori e i risultati dell'incontro di questi giorni. Al primo posto, sempre e comunque, c'è la tutela delle vittime, che deve essere l'obiettivo primario di qualsiasi misura concreta.

"La Chiesa non cercherà mai di insabbiare o sottovalutare nessun caso", ribadisce Francesco sulla scorta dell'ultimo discorso alla Curia Romana. La strategia della lotta senza quartiere agli abusi richiede il coraggio di "una vera purificazione", partendo dalla capacità di "accusare noi stessi – come persone, come istituzioni, come società – e riparare alle nostre mancanze".

Sul piano della formazione, le esigenze della selezione e della formazione dei candidati al sacerdozio non vanno tutelate da "criteri solo negativi", escludendo cioè le personalità problematiche, ma anche offrendo "un cammino di formazione equilibrato per i candidati idonei".

Alle Conferenze episcopali, il Papa suggerisce di "rafforzare e verificare le linee guida", a tutti coloro che a vario titolo sono a fianco delle vittime chiede di accompagnarle sapendo "perdere tempo" nell'ascolto.

Un "grazie", infine, alla "stragrande maggioranza" dei sacerdoti, fedeli al loro ministero, e ai fedeli "che ben conoscono i loro bravi pastori e continuano a pregare per loro e a sostenerli". L'esempio additato ai 190 partecipanti che lo ascoltano nella Sala Regia è la "cocciuta speranza" del "santo popolo di Dio", unico antidoto al clericalismo. E la capacità di visione di una donna, Edith Stein – Santa Teresa Benedetta della Croce, compatrona d'Europa – secondo la quale "gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia".

L'uomo ha bisogno di "significazioni", quasi un grido quello del Papa rivolto soprattutto a un Occidente intorpidito che si attarda nella ricerca di spiegazioni e di "esperti" sempre pronti a elargirle. Non servono solo gli "esperti", serve di più un popolo che sia capace di guardare il male e di raccontarlo.

Il filosofo francese Paul Ricoeur affermava che «il male non si può spiegare, è l'assenza delle spiegazioni. Non si può spiegare ma si può raccontare». In questi quattro giorni nell'aula del Sinodo si è riunito un popolo, proveniente da tutti gli angoli del mondo, che si è messo in ascolto, e ha dato la voce a chi per anni era stato ammutolito dall'assurdità del male e dalla paura degli uomini e oggi ha potuto raccontare la sua storia.

Non è stata la sconfitta del male, ma è l'inizio di un processo che porterà a dire con fermezza che il male può essere sconfitto.

*Prostituzione, sentenza della Consulta*

# LA VITTIMA RESTA TALE



***Le questioni di legittimità costituzionale riguardanti il reclutamento e il favoreggiamento della prostituzione, puniti dalla legge Merlin, sono state dichiarate recentemente non fondate dalla Corte Costituzionale. Rendendo noto il dispositivo della sentenza, la Consulta spiega che i giudici hanno «ritenuto che non è in contrasto con la Costituzione la scelta di politica criminale operata con la legge Merlin, quella cioè di configurare la prostituzione come un'attività in sé lecita ma al tempo stesso di punire tutte le condotte di terzi che la agevolino o la sfruttino».***

**L**a decisione della Corte costituzionale è netta: reclutare, agevolare, favorire la prostituzione resta un delitto anche oggi, come 60 anni fa. E la prostituta ne è vittima, diciamo subito, a scanso di equivoci: l'oggetto del divieto penale non è la sua condotta, costretta o libera che sia, forzata o intraprendente, pur sempre toccata da stigma sociale di sprezzo (o di pietà) per il "turpe mestiere", ma l'attività altrui che l'attornia e che come una rete ne impania la vita, o un segmento di vita, con differenti gravità di figure criminose, dalla tratta schiavizzante al lenocinio alla mera agevolazione di una scelta predecisa.

La legge è dunque rimasta ferma, anzi salda. Ma il dibattito ha smosso tanti problemi che meritano altro profondo scandaglio rispetto alla sociologia dei mutamenti del costume dall'epoca delle "case chiuse" a oggi. Il motivo dominante del dubbio sollevato sull'incriminazione del reclutamento e del favoreggiamento della prostituzione è stato infatti una parola – l'autodeterminazione – divenuta più che uno slogan un vortice del pensiero. Se decidi di prostituirti ne hai libertà; di più, ne hai diritto; anzi tale diritto fa parte dei diritti inviolabili protetti dall'art. 2 della Costituzione: così si è andati dicendo. Che senso avrebbe, dunque, punire chi aiuta un altro a realizzare una sua libertà, un suo diritto? Non si è forse aperto uno spiraglio analogo, seppure ancora incerto, in tema di suicidio?

Forse un giorno il consumo personale di droga, che la legge dice non punibile, sarà pensato come libero-diritto siccome autodeter-

minato, e la sua agevolazione un fatto indifferente? C'è nella libertà umana una tensione che ne esprime la potenzialità di bene e di male, e la pone al bivio tra l'acqua e il fuoco. Tutto è libero, ma non tutto conviene. La legge potrebbe far tutto lecito, ma «*non omne quod licet honestum est*» (non tutto ciò che è legale è onesto). Onesto ha la stessa radice dell'onore, cioè punta dritto alla dignità umana. Essa è offesa da ciò che la 'disonora'. La prostituzione, in senso oggettivo, come fenomeno storico di sfregio della dignità delle sue vittime, disonora l'umanità. Se forzata, dà il racapriccio della schiavitù.

Se volontaria gronda comunque dolore (ma c'è chi dall'esperienza di aiuto sociale sostiene che non vi è altra genesi se non schiavizzante). Si dovrebbe dunque risalire alla radice di ogni storia di vita, ascoltare le narrazioni del cammino (o del precipizio) lungo il quale le tante Filumene si sono 'determinate'; e intendere infine che il grido di libertà che si sprigiona dal monte-dolore delle mille vittime non è solo d'esser libere dalla lettera scarlatta, libere dallo stigma sociale, ma è di essere liberate dalla violenza predatoria dei 'consumatori finali', motore del mercato del corpo e dell'umiliazione dell'anima. Il nocciolo giuridico è qui: la prostituzione libera e volontaria è lecita, dice la legge, ma resta un disvalore sociale, una ferita alla dignità della persona; la ragione che fa delitto favorirla sta qui. Non solo per i lenoni, i prosseneti, ma anche per gli agenti, i procacciatori. L'escort, fosse pure la scaltra imprenditrice del suo corpo a nolo, resta vittima. Derubata.

## LA RIFLESSIONE



**A**ngelina Merlin affrontò una dura battaglia per scardinare quello che agli uomini benpensanti e perbenisti sembrava un diritto acquisito: comprare i corpi delle donne nelle "case chiuse".

Si narra che dopo 10 anni di burrascoso iter legislativo, l'ex partigiana socialista minacciò Pietro Nenni di fare i nomi dei «compagni proprietari di casini» se non avesse ordinato al partito di appoggiarla in Parlamento.

Ebbene, la legge che porta il suo nome ha dimostrato ancora una volta, dopo 61 anni di onorato servizio, di costituire un argine sicuro contro l'ultimo goffo tentativo di trasformare le "escort" in lavoratrici autonome, imprenditrici di se stesse, felici di mantenersi con il frutto del proprio impegno e di avvalersi della collaborazione di ambiziosi intermediari. La Corte costituzionale ha rimesso ordine: la legge Merlin stabilisce che la prostituzione è un'attività in sé lecita, ma non dà scampo a chi la agevola o ne trae vantaggio.

C'è un equivoco, però, da cui occorre uscire: Lina Merlin pensava che le prostitute non dovessero essere punite per non infliggere un'ulteriore stigma a donne già segnate. Non voleva cioè che da vittime diventassero anche colpevoli. Non era certo sua intenzione difendere pseudo-libertà di vendersi, pseudo-autodeterminazioni

femminili, pseudo-lavoratrici del sesso.

E' vero, i tempi sono cambiati dal 1958. Esistono i centri massaggi, i privé dei locali a luci rosse, gli annunci sul web. Il sesso a pagamento è offerto ovunque: è cresciuta anche la prostituzione maschile. Ma la sostanza non è mutata, né la domanda base: è libertà, questa? Esiste chi onestamente può pensare che esercitare la prostituzione sia una espressione di autodeterminazione?

Non mistifichiamo la realtà. La prostituzione è sempre subordinazione e negazione della relazione. Non c'è esercizio di libertà sessuale in una prestazione offerta dietro compenso, perché lo scambio di denaro presuppone il potere del cliente di disporre a piacimento del corpo dell'altro. Occorre prendere atto che accostare la parola autodeterminazione, in particolare femminile, all'esercizio della prostituzione è del tutto fuorviante.

La prostituzione svilisce la persona, la rende merce, ed è un prodotto della disuguaglianza, il frutto più avvelenato, coriaceo e resistente della secolare subordinazione di un sesso all'altro. Alcuni Paesi, come la Francia e la Norvegia, tentano di scoraggiare la domanda e dunque il rapporto prostituzione con leggi punitive nei confronti dei clienti. In Italia invece si fa strada l'idea di segno opposto, cioè di riaprire le 'case di tolleranza'. Un tuffo nel passato che rispecchia una visione maschilista, opprimente, cupa della sessualità e che renderebbe definitivamente schiave le ragazze già oscenamente sfruttate sui marciapiedi.

Considerazioni sulla Dottrina Sociale della Chiesa

# IL BENE COMUNE OGGI



**Nell'esperienza di tutti i giorni quando si tocca il tema del rapporto società/Chiesa si suscitano reazioni spesso sdegnose, in quanto anche negli interlocutori non cattolici più benevoli, la Fede è considerata tutt'al più una questione di scelte personali o di piccoli gruppi, del tutto irrilevante per la società e addirittura un vulnus per la politica, ritenuta laica per eccellenza.**

Tutti questi equivoci nascono dalla visione della realtà sociale impostasi dal 1789 ed espressa pienamente nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, il cui articolo 6 dichiara "la legge è l'espressione della volontà generale", senza alcun riferimento alla verità o al bene comune oggettivo. Lo scarto tra la visione cattolica e la visione contemporanea della realtà sociale è il riferimento ultimo che legittima le varie scelte politiche; poiché non molti sono consapevoli di ciò, nascono continuamente equivoci sulla DSC quando anche venissero usati dei termini comuni ai vari interlocutori. Lo stesso termine "bene comune" ha sensi molto differenti: per la dottrina cattolica esso è una realtà oggettiva che in ultima analisi non dipende dalla libera scelta del singolo o dei gruppi, e la politica è finalizzata a permetterne l'accesso a quante più persone possibile; per la visione moderna esso è invece dipendente dalla volontà, e la politica si riduce a gestire un gioco di forze tra volontà discordanti. Anche il termine "diritto" ha referenti diversi: nel dibattito odierno esso indica ciò che qualcuno deve avere il permesso di fare senza interferenze (il riferimento alla volontà è palese), mentre fino all'alba della modernità esso indicava ciò che è dovuto ad un altro; fondamento della giustizia nel primo caso è la volontà del singolo o della maggioranza, nel secondo caso è invece qualcosa di ulteriore e di oggettivo: il bene.

Alla base della DSC vi è la riflessione sul bene comune, che investe non solo la dimensione sociale dell'uomo ma riguarda anche la domanda su cosa sia veramente l'uomo e dunque quale sia il bene a cui tendere, il quale fonda una base di convivenza civile più stabile rispetto alla gestione degli equilibri di forza basati sulle percentuali di chi vuole cosa. In quest'ultimo caso vale quanto espresso da Jean-Pierre Michel (senatore socialista francese): "ciò che è giusto è ciò che dice la legge. Tutto qui. E la legge non fa riferimento ad un ordine naturale. Si riferisce ad un bilancio di forze di un dato momento. E questo è tutto". In tal modo anche la nozione di "laicità" perde significato oggettivo e ciò spiega perché in alcuni paesi europei sorgono dei movimenti teocratici che si rifanno alla sharia: se tutto è soggetto al libero gioco delle varie volontà, perché escludere chi vuole negare apertamente tutto ciò? Se infatti non c'è un bene comune oggettivo da perseguire, se non c'è riferimento alla verità, tutto perde consistenza, anche mostri sacri della politica come democrazia, partecipazione popolare e laicità.

Quando una società non pone chiaramente le caratteristiche del bene che vuole perseguire otterrà come unico fine possibile barcamenarsi tra diverse correnti politiche e gruppi dei quali si cerca il consenso. La DSC studia il bene comune che una società di cristiani persegue, gli aspetti che esso assume nei vari frangenti storici e le forme politiche che permettono al maggior numero possibile di membri l'accesso alla fruizione di tale bene, il quale non si esaurisce né in giochi politici, né in questioni temporanee, ma rappresenta un ponte d'accesso a qualcosa che supera sia i singoli che i gruppi, e fonda l'uomo stesso nel suo agire morale e sociale. È necessario tenere in mente questa base per poter affrontare e chiarire gli equivoci che sorgono nel dibattito sulla DSC.

Il primo e più ricorrente fraintendimento riguarda appunto il rapporto con la laicità. Molto spesso si è accusati di "teocrazia" e il dibattito

viene chiuso dall'interlocutore che accomuna la DSC alla sharia e sbatte la porta affermando "il peccato non è reato". Qui l'equivoco nasce dalla confusione di diverse questioni che, prese singolarmente, diramano questo tipo di accusa. La teocrazia rappresenta un termine che nella quasi totalità delle volte è usato come spauracchio e senza definizioni precise; in generale esso richiama alle menti il collimare dei poteri temporale e spirituale, anche se propriamente parlando in questo caso si tratta di una ierocrazia; partiamo da qui per la disanima.

L'equivoco di fondo sta nel presunto "collimare", che può comprendere sia una fusione che una non distinzione tra il potere civile e quello spirituale. Che tale distinzione sia invece fondamento del Vangelo è esplicito nelle parole di Cristo: "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", frase che fonda non solo la distinzione tra i poteri ma anche tra gli ambiti temporale e spirituale. La differenza è fondamentale: non solo il potere di Cesare è distinto dal potere dei rappresentanti di Dio, ma anche l'ambito in cui tale potere si applica è distinto.

Citando la Quadragesimo anno: "Certo alla Chiesa non fu affidato l'ufficio di guidare gli uomini a una felicità solamente temporale e caduca, ma all'eterna. Anzi, non vuole né deve la Chiesa senza giusta causa ingerirsi nella direzione delle cose puramente umane". In nessun modo però può rinunciare all'ufficio da Dio assegnatole, d'intervenire con la sua autorità, non nelle cose tecniche, per le quali non ha né i mezzi adatti né la missione di trattare, ma in tutto ciò che ha attinenza con la morale. Infatti, in questa materia, il deposito della verità a Noi commesso da Dio e il dovere gravissimo impostoci di divulgare e di interpretare tutta la legge morale ed anche di esigerne opportunamente ed importunamente l'osservanza, sottopongono ed assoggettano al supremo Nostro giudizio tanto l'ordine sociale, quanto l'economico.

La distinzione di ambiti fonda la distinzione dei poteri, poiché la DSC è l'estrinsecazione del bene comune che rappresenta un punto di riferimento al di fuori della politica; quest'ultima si occupa di organizzare i mezzi e dirimere questioni di governo contingente con lo scopo di attuare il bene comune per tutti. Cesare dunque è Cesare, è preposto alla direzione di cose puramente umane in vista del Bene che si intende realizzare, e il potere spirituale può intervenire su di esso quando sta sconfinando negli ambiti che non gli sono propri, ad esempio per questioni bioetiche o per decisioni che costituiscono un male oggettivo. Oltre a ciò è fondata anche la diversità di fonti di diritto: il Vangelo non ha un codice legale, e perciò ammette le leggi secolari in vista dei frangenti politici che si presentano nella storia, cosa invece non permessa in certe scuole giuridiche islamiche che ammettono come fonte di diritto unicamente ciò che è rivelato.

Le distinzioni esposte finora possono sembrare chiare e ragionevoli a degli uditori che abbiano una qualche infarinatura sul tema, eppure non sono conosciute al grande pubblico, anche cattolico, ed è alla radice di grandi incomprensioni nel dibattito. E' quindi opportuna questa esposizione preliminare su quali siano le basi e il fondamento stesso dell'agire politico, umano e sociale dell'uomo, a prescindere dai contenuti dello stesso.

Un ricordo di don Pepe Diana a 25 anni dalla uccisione

# LA VOCE ANCORA VIVA DI DON PEPPE



**“Ogni singola parola di don Pepe era una parola profetica, capace di toccare le coscienze, schiarire le menti, infondere coraggio, innescare cambiamenti. Gli hanno negato quell’ultima omelia, senza capire che, così facendo, il suo messaggio sarebbe risuonato ancora più forte, amplificato dal martirio”. Così scrive don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e di Libera, che ricorda don Pepe Diana a 25 anni dall’uccisione.**

**L'**hanno ammazzato subito prima della messa, don Pepe Diana, non per caso. Hanno voluto spegnere la sua voce prima che potesse alzarsi di nuovo, quel mattino, a denunciare la distanza incolmabile tra il Vangelo e i dettami dei signori di Casal di Principe, tra la volontà del Padre e quella di chi si pretendeva padrone della città, tanto da usurparne il nome: il clan dei Casalesi.

L'hanno ammazzato prima della messa, quasi a voler dire: "Basta, non una parola in più!". Era ormai chiaro che ogni singola parola di quel sacerdote era una parola profetica, capace di toccare le coscienze, schiarire le menti, infondere coraggio, innescare cambiamenti. Gli hanno negato quell'ultima omelia, senza capire che, così facendo, il suo messaggio sarebbe risuonato ancora più forte, amplificato dal martirio.

Era stato un altro profeta della Chiesa di oggi, Tonino Bello, a usare questa definizione infuocata: martirio. L'aveva fatto parlando del cambiamento che stava investendo le diocesi, dopo un periodo troppo lungo di disattenzione, quando non di aperta tolleranza, verso il fenomeno mafioso. "È una Chiesa che, pentita dei troppo prudenti silenzi, passa il guado. Si schiera. Si colloca dall'altra parte del potere. Rischia la pelle. E, forse, non è lontano il tempo in cui sperimenterà il martirio".

Quello di don Giuseppe Diana si è compiuto una mattina di 25 anni fa, il 19 marzo, giorno del suo onomastico, dentro la chiesa di cui era parroco. Dopo 25 anni il suo ricordo vive nei cuori e, soprattutto, nell'agire quotidiano di tante persone. Recita la scritta sulla sua tomba, nel cimitero di Casale: "Dal seme che muore nasce una messe nuova di giustizia e di pace". Nel suo caso è più che mai vero. Dalla sua morte è germogliato un ricchissimo raccolto spirituale simboleggiato da un altro, reale: i prodotti coltivati da una cooperativa che non a caso porta il suo nome, "Le Terre di Don Pepe Diana".

E' stato un percorso lungo e non semplice, segnato anche da vicende squallide, come il tentativo di infangare la sua memoria. Insieme ad altri, io stesso ho vissuto sulla mia pelle quei tentativi. All'indomani dell'inizio del processo per l'omicidio, un quotidiano locale provò a insinuare che dietro ci fosse non la camorra, ma una storia di donne. Con i genitori e altri amici denunciammo quelle falsità, col risultato di venire denunciati a nostra volta. Per fortuna la giustizia, oltre ad avere proscioltto noi da quelle ridicole accuse, ha messo in luce la contiguità di alcuni responsabili di quel giornale con interessi criminali. C'è stato anche chi si è inventato un ruolo di don Diana nel custodire l'arsenale dei clan. Altre bugie subito smentite dagli inquirenti.

Tutto questo, paradossalmente, ha dimostrato che la voce scom-



don Pepe Diana

da di quel giovane sacerdote non era stata spenta dai proiettili, ma continuava a dare fastidio ai boss. La forza delle parole, e della Parola, era stata del resto la chiave di tutta la sua vita. "Per amore del mio popolo non tacerò", recitava la "lettera" elaborata insieme ad altri parroci della Forania di Casal di Principe nel Natale del 1991, riprendendo una frase del Profeta Isaia e, soprattutto, un documento della Chiesa campana (1982), che per la prima volta prendeva nettamente le distanze dal potere informale della camorra. E' compito di un sacerdote "parlare chiaro nelle omelie e in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa", scriveva in un'altra circostanza. E ancora quell'invito a "risalire sui tetti".

Quest'ultima frase l'ho vista accendere di passione e speranza i volti delle migliaia di giovani giunti a Casale da tutta Italia, il 19 marzo di 10

anni fa, per onorare la memoria di don Pepe e sfidare apertamente i camorristi ancora asserragliati nei loro bunker a pochi chilometri di distanza.

Fu in quell'occasione che, insieme ai suoi genitori e a tante associazioni, firmammo il protocollo di intesa per la gestione dei terreni confiscati ai clan. Ci sono state intimidazioni e sabotaggi. Ma oggi nelle "Terre di Don Pepe Diana" si produce un'ottima mozzarella di bufala, simbolo di un territorio che non vuole più essere inquinato dai rifiuti tossici né dal malaffare. Un altro momento importante è stato nel marzo 2014, a vent'anni dall'omicidio.

Durante la veglia che papa Francesco volle condividere a Roma coi familiari delle vittime innocenti delle mafie, gli proposi di dare la benedizione ponendogli sulle spalle la stola di don Pepe Diana. Il Papa ne fu molto emozionato. E il suo gesto ha dato un segnale forte alla Chiesa, non sempre fino allora unanime e incisiva nell'accompagnare la battaglia della famiglia Diana per la giustizia, al di là dell'immediato sostegno espresso da figure come i vescovi Nogarò e Riboldi. Ricca di significato è stata, poi, la scelta di monsignor Spinillo che, come primo atto da vescovo della diocesi di Aversa, s'è recato a pregare sulla tomba di don Pepe.

Un ulteriore passaggio di questa storia è l'elezione a sindaco di Casal di Principe di Renato Natale, medico, vicinissimo a don Pepe prima e alla sua famiglia poi, sempre in prima linea nella difesa dei diritti degli ultimi, della salute dei suoi concittadini e dell'integrità delle istituzioni democratiche.

A lui e ai tanti che in 25 anni hanno profuso un impegno coraggioso e caparbio, ma anche a noi tutti, don Pepe chiede oggi in prestito la voce.

Quell'ultima omelia negata, sta a noi pronunciarla e farla vivere ogni giorno.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## ETIOPIA, LA MISSIONE DI UN COMBONIANO TRA STORIA E LEGGENDA



Quando fu ordinato a Valencia, nel 1968, padre Juan González Núñez sognava di salvare le anime in Africa, ma dovette aspettare sette anni, perché la congregazione comboniana lo destinò a formare i giovani seminaristi, «parlando di una missione che aveva visto solo con l'immaginazione». Poi arrivò la chiamata in Etiopia e da allora non ha mai abbandonato il Paese. Oggi piange insieme alla popolazione le vittime del disastro aereo di domenica 10 marzo: 157 persone morte nel crollo del Boeing della Ethiopian Airlines, tra cui otto italiani, alcuni missionari come lui o ragazzi giovanissimi che svolgevano con impegno un'opera di volontariato.

Padre Juan conosce l'entusiasmo di questi giovani nell'operare in questa parte del Corno d'Africa: è lo stesso provato da lui all'inizio della sua missione, nonostante le difficoltà date dalla lingua e dalla cultura. «Le stesse problematiche - racconta - rendono il Paese unico e travolgente. Mi sentivo come un antropologo che si ritrova a scoprire una città incantata, sepolta sotto tonnellate di terra».

Il primo incontro con la realtà locale fu complicato dalla rivoluzione marxista che cercava di sradicare ogni riferimento religioso. Fu destinato a Dilla, nel sud, dove incontrò il popolo Sidamo che non comprendeva l'aramaico (la lingua nazionale imparata dal sacerdote) e che aveva differenti rituali religiosi. All'improvviso crollano tutte le certezze teologiche. «Credi di avere un messaggio importante che viene da Dio ma ti senti impotente. Credi che Dio dovrebbe facilitare le cose, perché tu sei lì per difendere la causa dei nativi, ma Dio non sembra avere la fretta che hai tu. Fatichi a comprendere il suo disegno. Ti ritrovi a piangere come un povero pazzo, ma se tocchi il fondo, risali in superficie e arrivi a dire: "Desidero maturare e invecchiare sotto il sole come fa la papaya"».

Dopo quattro anni, quando ormai pensava di rimanere lì a lungo, viene spedito ad Addis Abeba, ad aprire un seminario, «nel pieno della cultura classica», a confrontarsi con una nuova tradizione. Lì rimane sei anni, dal 1982 al 1988. In mezzo la grande carestia del 1984/85 difficile da dimenticare. «Non avevo mai visto così tanta sofferenza. Anziani, bambini, madri, uomini soli, che vagavano esausti. E tu dovevi decidere arbitrariamente chi salvare e chi abbandonare al proprio destino».

In quelle giornate terribili, padre Juan tiene un diario che successivamente viene pubblicato: il libro "Etiopia, 38 días en el corazón

del hambre" è un successo editoriale e permette agli uomini di aprire gli occhi sulla tragedia. Ritorna in Spagna a dirigere la rivista Mundo Negro e dal 1993 al 1997 si trasferisce a Roma come Assistente generale dell'Istituto. Non smette, però, di scrivere. In un testo narra la storia dell'Etiopia a partire dai volti incontrati: "Etiopía, hombres, lugares y mitos" alla quinta edizione cambia il titolo in "Etiopía, entre la historia y la leyenda".

Nel 2004, l'atteso ritorno sul campo: inizia, infatti, una missione di avanguardia in una delle tribù più emarginate. I Gumuz abitano alla frontiera con il Sudan e sono disprezzati dal resto degli etiopi per il colore più scuro della pelle. È il contesto sognato. Una Savana arida, bruciata da un sole che non dà tregua, dove la gente vive allo stesso modo dei suoi antenati. A lui non sembrava vero di riportare indietro le lancette dell'orologio di 200 anni. Incrocia così il tessuto ideale per costruire un lavoro sociale: educazione, promozione umana, salute. In poche parole, «una terra fertile per seminare il Vangelo».

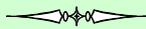
L'esperienza viene raccontata in due volumi: "Al Norte de Nilo Azul" e "Pequeñas exploraciones". Cinque anni fa gli viene, però, chiesto un nuovo sacrificio, un nuovo cambiamento: insegnante di teologia in Seminario e formatore dei giovani. «Pensavo di avere lasciato là il cuore, ma con il tempo ho imparato che il cuore deve seguirvi per amare le persone che la vita, l'obbedienza o la Provvidenza (o tutte e tre insieme) ti mettono davanti», racconta. Non è l'Addis Abeba che aveva conosciuto, ma una città, sempre affascinante, che cresce a un ritmo vertiginoso.

All'età di 75 anni stende un ulteriore libro, un canto appassionato, "Addis Abeba". Sul piano politico c'è molta speranza nel nuovo governo, anche se ci sono alcuni protagonisti che «cercano di creare confusione, servendosi delle tensioni etniche che sono sempre esistite. Sullo sfondo si muove il movimento per l'indipendenza di Oromo. Sarà questo il centro delle tensioni».

Di fronte a questo scenario, tutte le religioni, a livello istituzionale, si sono attivate per andare a mediare, riconosciute dallo Stato, nei luoghi di conflitto. «Ciò non toglie che siano esse stesse causa di conflitto. Ci sono stati molti scontri nella regione del Somali e nella città di Gimma tra cristiani e musulmani, anche se spesso l'elemento religioso si sovrappone all'elemento etnico».

In Etiopia la Chiesa cattolica ha sempre avuto problemi con quella ortodossa. Attualmente i rapporti sono cordiali «perché i cattolici, numericamente, sono insignificanti». Resistono alcune sacche di chi si appella ancora al Concilio di Calcedonia e all'aggressione dei gesuiti. «Gli ortodossi sono, però, più preoccupati dall'esodo verso le nuove denominazioni pentecostali». L'Etiopia con le sue contraddizioni affascina anche loro.

## MISSIONARI TRA I MORTI DEL VOLO IN ETIOPIA



Ci sono anche un missionario e una suora (entrambi keniani) e quattro laici etiopici appartenenti allo staff dell'agenzia umanitaria internazionale Catholic relief services (Crs) tra le 157 vittime del volo dell'Ethiopian Airlines, diretto a Nairobi, precipitato poco dopo il decollo da Addis Abeba, domenica 10 marzo.

Secondo notizie pervenute all'agenzia Fides, il missionario era p. George Mukua Kageche dei missionari di Mariannahill, mentre la religiosa era suor Florence Wangari delle Missionary sisters of our

lady of the angels (note anche come Soeurs missionnaires de notre-dame des anges), un ordine canadese fondato in Quebec.

Padre Mukua, originario di Nairobi, svolgeva il suo ministero a Roma mentre suor Wangari, 35 anni, era missionaria nella Repubblica democratica del Congo. La religiosa era originaria della diocesi di Nakuru e stava rientrando in Kenya per rinnovare il suo passaporto. I quattro membri laici del Crs (Sara Chalachew, Getnet Alemayehu, Sintayehu Aymeku, e Mulusew Alemu) si recavano a Nairobi per partecipare a un corso di formazione.

I morti sono complessivamente 157, dei quali 149 sono passeggeri di 30 nazionalità diverse, tra cui 8 italiani. Tra questi vi sono almeno 35 operatori umanitari, membri di forze di pace o personale di organizzazioni internazionali.